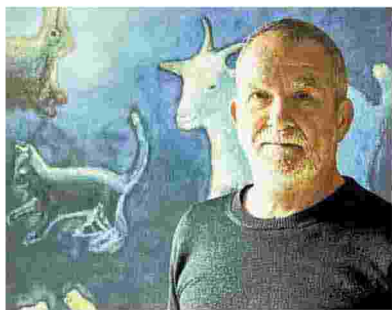


La mostra



**Guido Venturini
il designer pop
e il suo Bestiario**

di **Paloscia** a pagina 10

Firenze *Società*

L'esposizione

L'arte feroce di Venturini l'architetto pop e geniale che ha cambiato il design

di **Fulvio Paloscia**

«Non bisogna confondere selvatico con selvaggio. Selvaggio è un termine creato dagli antropologi schizzinosi che nelle tribù sperdute credevano di trovare uomini fermi all'età della pietra, e invece incontrarono comunità con una loro cultura. Selvatico, invece, significa non addomesticato né addomesticabile. È l'animale che vive la sua natura istintuale, né buona né cattiva». Se due più due fa quattro, le parole di Guido Venturini – designer tra i più celebrati in Italia, autore di oggetti iconici per Alessi come *Firebird* (l'accendigas che somiglia molto a un fallo stilizzato) o *Gino Zucchini* (la zuccheriera «sorridente» che si chiama come uno storico conduttore di Controradio) – raccontano il suo essere anche pittore della natura libero da accademismi e da mode. E gli animali ritratti nella mostra *Bestiario*, curata da Alessandra Orlandoni (fino al 18 novembre, al Laboratorio I3-Spazio d'arte al **Conventino**) si rivelano come il gesto di un'arte «feroce» che non si lascia domare da nessun circo: mediatico, o di mercato.

Una cosa è certa: questa è la personale di un creativo che a un certo punto della sua lunga e gloriosa carriera ha deciso di iniziare da capo tuffandosi nella pittura. A lunga distanza dalla laurea in Architettura conseguita a Firenze – nei «mitici» anni Ottanta che lo vi-

dero «agitatore» insieme a Stefano Giovannoni con King Kong Productions, fucina di un design ironico, colto e pop, visionario – nel 2003 si è iscritto all'Accademia di Brera per studiare disegno, «ma questa non è una seconda vita rispetto al design. Anzi lo considero un continuum» che, sostiene Venturini, ha molte cose in comune con gli esordi da designer: un certo gusto per l'iconoclastia, per il divertimento addirittura sbeffeggiante, ma che in realtà nasconde un pensiero profondo.

Dopo alcuni ritratti, dopo un progetto sul Cristo come corpo sacrificale, è nella natura che l'artista romagnolo ha trovato materiale per i suoi dipinti. Alberi e bestie. «Il selvatico ci guarisce dal sentirci fabbricati, costruiti – spiega – e, nel mio caso, è una specie di disintossicazione dalla routine creativa quotidiana legata al lavoro di designer, anche se sono stato fortunato perché ho lavorato per aziende che hanno lasciato me e i miei colleghi liberi di agire anche con spregiudicatezza». E gli animali «sono la rappresentazione del nostro profondo: l'ultimo mio lavoro, ad esempio, ruota intorno alla fi-

gura della tigre e allude all'aggressività, cifra del tempo che stiamo vivendo». Lo dice un artista che ha frequentato con passione la psicanalisi «ben prima di dipingere. Un lavoro lungo e durissimo per trovare la via d'uscita dal labirinto, e che passa da una scoperta dolorosa: il male fuori di te non conta niente, è quello che covi dentro a farti a pezzi». Ecco, la bellezza degli oggetti di Venturini sta tutta in questo intreccio di ironia e di ombra: «*Firebird* è nato dallo sfregio che da ragazzini lasciavamo sui banchi di scuola o sul quaderno del compagno di banco: la scintilla è momentanea, in te e non all'esterno; poi seguono mesi e mesi di lavoro per dare forma alla creazione che hai in mente». Crossover emotivo che,

nell'arte di Venturini si riflette nella semplicità di colore e di segno di alcune opere, in dialogo con altre dove la sagoma riconoscibile di un animale contiene elaborazioni grafiche astratte. E quella tigre, poi. L'abbiamo c'entra qualcosa? «Prese le debite distanze, la mostra racconta un passaggio dalla raffigurazione quasi

astratta ad una specie di immedesimazione negli animali tra sogno e realtà, ma comunque più figurativa, quasi naïf, che ricorda il grande artista. E io non mi oppongo a chi definisce certe mie opere, appunto, naïf, termine che l'accademia considera estraneo. Sì, però l'accademia non crea artisti ma artigiani, fornisce trucchi ed esperienze storiche di cui poi si può fare anche a meno».

A Firenze, lo studio di Venturini

era in Oltrarno, proprio davanti al **Conventino**, in via Giano della Bella, «in una città dove, negli anni Ottanta, si poteva trascorrere la notte sotto la Loggia dei Lanzi meditando o chiacchierando con gli amici. E c'era ancora spazio per pensare, per l'utopia. Io, Giovannoni, Massimo Iosa Ghini, Pierangelo Caramia e altri protagonisti del design moderno, l'abbiamo lasciata per Milano dove c'è la cultura della realizzazione: se una cosa si può fare ok, altrimenti si passa ad altro. Un atteggiamento limitante dal punto di vista del progetto». A Firenze invece non parevano esistere frontiere, «si poteva andare aldilà dei limiti: fre-

quentare il Tenax o il Manila non significava solo essere nel Nirvana del divertimento, ma aveva un riflesso su quello che facevamo», e fu così ad esempio che Venturini fu invitato a «disegnare» il Maddalena, locale pratese ancora oggi in voga. «Eravamo così proiettati in avanti che non sentivamo il peso dell'ingombrante passato. Firenze era un paradiso in cui tutto poteva accadere». E il suo dio si chiamava Remo Buti, pilastro della facoltà di Architettura, «lucidissimo ma anche matto come noi, suoi allievi. Per lui, l'insegnamento non era tramandare saperi. Ma sperimentare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

📷 **Poliedrico**

Architetto e designer Guido Venturini ha firmato per questa mostra una versione limitata dell'agitatore per cocktail 870 (a destra) prodotto da Alessi

📷 **Innovativo**
"Firebird" è una delle tante provocazioni del designer. Anche questo accendino (va bene anche per le sigarette) è statomesso in vendita da Alessi



Fino al 18 novembre al Conventino "Bestiario" la personale del creativo che dopo la laurea a Firenze per molti anni ha lavorato per Alessi creando pezzi iconici

📷 **Dosatore**

Disegnata negli anni '90 la zuccheriera Gino zucchini è uno dei pezzi più iconici. A destra uno dei disegni esposti

